



Le giovani amiche di Melissa il giorno dei funerali FOTO LAPRESSE

«Il killer non è di Brindisi» L'inchiesta riparte da zero

● Le indagini affidate a dieci pool. La rabbia dei mostri per un giorno. «Siamo persone oneste, è stato un incubo» ● I pm: «Non è possibile lavorare con questa pressione»

CLAUDIA FUSANI
INVIATA A BRINDISI

Adesso si ricomincia. Senza emozioni. A sangue freddo. Perché errori, anche solo di comunicazione - a cominciare dai media - non possono più essere fatti. Perché già tre persone innocenti hanno vissuto una giornata da mostro e oggi dicono: «È stato un incubo». E perché che sia un pazzo isolato o qualcosa di più complesso, va individuato il prima possibile. A Brindisi la rabbia comincia a camminare con la paura. «Ma allora non l'hanno preso», «ma allora non hanno nulla», «ma allora chi è?», e le domande si sprecano la mattina al caffè in corso Roma e nello struscio che qui è costante e continuo. Accompagnate dalle ipotesi più catastrofiche e inverosimili.

Adesso si deve ricominciare. Le 600 ragazze dell'istituto Morvillo sono tornate in classe. Giornata dedicata ai temi, alla scrittura come terapia. Davanti a scuola un tappeto di fiori, peluche, palloncini, pensieri scritti su lenzuoli bianchi e cartelloni. Ieri sono arrivati gli psicologi di supporto. Dalle finestre aperte arrivano in ogni caso i suoni della vita che a sedici anni deve andare avanti. Riapre il chiosco del «Panino dei desideri» alle cui telecamere anti-vandalismo e antirackett gli investigatori vedono l'unica prova certa di questa indagine, il video di tre minuti che riprende l'attentatore mentre preme il pulsante del telecomando che aziona il dispositivo esplosivo. «Il preside ci ha ringraziato perché abbiamo deciso di dotarci di telecamere» racconta Nicola, il proprietario, mentre ripulisce il

chiosco dai resti dell'esplosione. La polizia scientifica ha cerchiato con il gesso blu i passi dell'attentatore, scarpe numero 42, che ha usato il chiosco, distante 20 metri e frontale rispetto all'ingresso dell'istituto e al luogo dell'esplosione, prima come punto di vedetta per azionare il telecomando e poi come scudo dall'onda d'urto dell'esplosione. Certo la telecamera si vede molto bene. Ed è anche vero che l'attentatore avrebbe potuto azionare il dispositivo senza esporsi al campo della telecamera. La domanda è lecita: ha voluto farsi riprendere? Inquietante ma possibile.

Ricominciare sapendo di aver molti indizi, nessuna certezza e «molto lavoro da fare, quello lungo di analisi e comparazione» dice uno dei principali inquirenti che confessa: «Domenica eravamo convinti di prenderlo, la conferenza stampa era un messaggio per farlo costituire. Non è andata così». E ora si fa strada l'ipotesi che l'uomo non sia di Brindisi: sono stati richiamati anche i vecchi poliziotti in pensione, quelli abituati a lavorare di memoria e senza computer se per caso riconoscono o possono suggerire qualcosa. Nulla.

INDAGINI SUDDIVISE PER SQUADRE

La cabina di regia dell'indagine ha sede in questura, negli uffici della squadra mobile diretta al dottor Francesco Barnaba a cui sono stati assegnati i migliori investigatori di Sco e Ros e i migliori dirigenti tra cui Gilberto Caldarozzi ma anche Ignazio Coccia dell'antiterrorismo del Viminale. Perché nel ricominciare ci sta anche questo: non viene esclusa nessuna ipotesi, compresa quella del terrorismo come ha detto il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri ieri in Parlamento. Motivo per cui il fascicolo, contro ignoti, è passato alla procura di Lecce, sede della Dda, e al procuratore Cataldo Motta. Il magistrato che segue passo passo le indagini è soprattutto Milto De Nozza, il sostituto antimafia di Brindisi, fama di pm-sbirro con ottime capacità investigative. È stato deciso di dividere in squadre gli uomini a disposizione. Die-

ci pool, uno per ogni filone di indagine da approfondire. Un gruppo lavora sulla storia della scuola: vuol dire appalti, lavori eseguiti o negati, significa i corsi serali, storie e possibili dissidi nati all'interno dell'istituto e tali da costituire un movente. Un gruppo lavora sui passeggeri del bus arrivato da Mesagne sabato mattina alle 7 e 35, se nelle loro vite o delle loro famiglie, ci possa essere qualcosa per cui sono diventati un obiettivo. Su quel bus c'era di tutto: figli di boss, figli di pentiti, figli di uomini che sequestrano beni ai mafiosi. Un altro pool lavora sulla parte merceologica: il mercato nero delle bombole di gas, dove è stato acquistato il cassonetto blu verticale con le ruote che ha nascosto l'ordigno assassino. Un gruppo è dedicato no stop all'analisi dei video della zona per cercare di ricostruire se la sagoma dell'uomo che ha spinto il telecomando compare anche in altre immagini, magari a bordo di auto o di un'Ape. Sotto analisi anche i video del porto, dell'aeroporto e della stazione. Migliaia e migliaia di immagini che potrebbero nascondere quella utile. C'è il pool del Dna e delle impronte, informazioni che al momento risultano sconosciute agli archivi (non di persone già fotosegnalate) e utili quando ci saranno quelle di un sospettato con cui confrontarle. Una squadra batte a tappeto le «case rosa» di via Oberdan dove l'attentatore si sarebbe dileguato quella mattina dopo l'esplosione. Un'altra è alle prese con la tipologia dell'innescò: quale è stata e come era posizionata la miccia che ha fatto esplodere la prima bombola e le altre due per «simpatia»?

Una squadra batte a tappeto il quartiere della scuola. Una è dedicata a ricevere le segnalazioni dei cittadini, a scremarle, aiuti veri o solo suggestioni. «Il problema - osserva un investigatore - è che non si pensava potessero essere così tanti gli uomini di 55 anni, con quelle fattezze, esperti di elettronica e con menomazioni fisiche». Sono tanti, invece. E almeno due, il sottufficiale R.N e C.S. l'uomo che ripara le tv e vive nel quartiere Sant'Elia, hanno quasi rischiato il linciaggio. Da innocenti.

IL PROCESSO A MILANO

Le nuove Br: «Noi non ammazziamo i bimbi» Il pg chiede 14 anni

Il sostituto procuratore generale Laura Barbaini ha chiesto di condannare con pene fino a 14 anni e 2 mesi i dodici imputati al processo di appello «bis» alle nuove Br. Al termine della sua requisitoria al Tribunale di Milano, la Barbaini ha chiesto la pena più alta per Claudio Latino e un mese in meno di carcere per Davide Bortolato, due dei capi. Secondo la Procura generale il Partito comunista politico-militare aveva «di gran lunga superato» lo stadio progettuale e forte di una struttura gerarchica e «con armi micidiali», intendeva utilizzare una strategia terroristica per attuare un programma eversivo teso a destabilizzare l'assetto politico-istituzionale del Paese. La seduta è stata ancora una volta caratterizzata da urla ed insulti da parte degli imputati. Alfredo Davanzo, l'ideologo del gruppo, fautore della Seconda posizione, ha preso la parola per spiegare che «dalla mafia e dalla droga ci dividono sparatorie e morti: noi non ammazziamo bambini». La risposta è arrivata dopo che il procuratore generale Barbaini aveva adombrato una provenienza mafiosa delle armi trovate nel piccolo arsenale del movimento. «In carcere» ha proseguito Davanzo «può succedere anche di fare amicizia con certi mafiosi. Ma questo non implica nulla. Noi siamo stati un'organizzazione comunista, rivoluzionaria e rivendichiamo la lotta armata, l'espropriazione delle banche. Per quanto riguarda mafia e droga, questi sono i nostri storici nemici».

«Io non ho paura», sabato manifestazione degli studenti

«Io non ho paura», perché l'intimidazione terroristica resti isolata e non penetri il tessuto sociale dei cittadini e degli studenti di Brindisi.

All'indomani del grave attentato all'istituto professionale Morvillo-Falcone, dove ha perso la vita la 16enne Melissa Bassi, la cittadinanza è pronta a scendere in piazza con una manifestazione prevista per sabato prossimo. Cgil, Arci, Libera, Rete della conoscenza e la scolaresca della Morvillo hanno indetto l'incontro «per Melissa - spiegano gli organizzatori - e per il nostro futuro. Non si può morire entrando a scuola. Queste parole continuano a rimbalzare nella testa di ciascuno di noi nelle ultime ore». Come dice il procuratore Dda di Lecce Cataldo Motta: «Abbiamo il dovere di non

aver paura». Ed è proprio questo il nodo, l'intimidazione terroristica, che «è durata il tempo di una mattinata», ha detto Motta. Un attentato alla stabilità dei più giovani, che non ha trovato terreno fertile. «Colpire la scuola - continuano gli organizzatori della manifestazione - vuol dire colpire il futuro di un paese, la speranza di costruirne uno migliore. Colpire la scuola vuol dire colpire la democrazia, soprattutto in un territorio come il nostro, in cui da anni lottiamo contro le mafie e ci scontriamo contro l'assenza di lavoro».

«E noi reagiremo. Non permetteremo alla violenza di travolgerci. Ripoteremo la legalità dentro e fuori le scuole, i sogni spezzati dei nostri compagni ne saranno il simbolo. Brindisi

IL CASO

IVAN CIMMARUSTI
BRINDISI

L'incontro organizzato da Cgil, Arci, Libera, Rete della conoscenza e dagli alunni della scuola Morvillo-Falcone. «Lo facciamo per Melissa»

reagirà, diventerà più forte e scardinerà i meccanismi di illegalità che fino ad oggi l'hanno pervasa», annota nella sua pagina Facebook Martina Carpani, 16enne della Consulta provinciale di Brindisi e tra gli organizzatori. Martina è solo una delle migliaia di giovani studenti che da sabato pomeriggio affollano l'angolo della morte di via Palmiro Togliatti, a ridosso dell'istituto Morvillo-Falcone. I messaggi di don Luigi Ciotti, del sindaco di Brindisi Domenico Consales e dei professori delle locali scuole, così come dell'antimafia locale, sono stati recepiti: «Noi non abbiamo paura di voi», perché la «paura - spiegano gli organizzatori - non può essere la risposta alla morte di Melissa, la paura non può essere uno strumento di controllo di un terri-

torio e di un paese stesso». Sono in tanti ed hanno l'appoggio di svariati istituti scolastici italiani, anche loro colpiti dall'attentato al futuro. La gioventù brindisina ha le idee chiare, non intende essere soffocata dalla «violenza scellerata» e non accetta di essere dimenticata anche dallo Stato. «Dobbiamo scendere in piazza - concludono gli organizzatori della manifestazione - non solo per semplice solidarietà, ma perché tutta l'Italia non deve dimenticare quello che è successo, che vive dentro un contesto sociale caratterizzato da una cultura violenza e individualista, dall'assenza di politiche di tutela del territorio, dai tagli alla scuola, dalla precarietà dilagante che attanaglia le vite e il futuro della nostra generazione».